

SPETTACOLI

Qui accanto Anna Galiena
Sarà probabilmente
a Cannes
con il nuovo film
di Bigas Luna
In basso un primo piano
di Elena Sofia Ricci



Elena Sofia Ricci
Una miniserie tv
sul tema dello stupro
un film con Staino
«Sempre ruoli diversi
ma non è una colpa»

Anna Galiena
Ha girato in Spagna
«Jamon Jamon»
di Bigas Luna
«Ma grazie al teatro
lavorerò in Italia»



Michelangelo Antonioni

Tratti da un suo libro di racconti
Tre mini-film
per Antonioni

A dieci anni dal suo ultimo film, *Identificazione di una donna*, a sette dall'ictus che gli causò una emiparesi, Michelangelo Antonioni torna al cinema con tre film di cinquantatré minuti l'uno tratti da altrettanti racconti del libro *Quel bowling sul Tevere*. Produzione tedesca, sceneggiature di Tonino Guerra. Definitivamente tramontato il progetto di *La ciurma*, il regista si prepara a festeggiare i suoi ottant'anni.

MICHELE ANSELMI

ROMA. «Questi racconti non sono i film che non ho fatto, sono i film che ho scritto». Così, in un'intervista a *Stampa Sera* del 1983, Michelangelo Antonioni presentava il suo libro *Quel bowling sul Tevere* (Einaudi), dal quale avrebbe dovuto trarre l'ormai ritardato *La ciurma*. Annunciato e rinviato varie volte, quel film scritto insieme a Mark Peploe, nel quale dovevano essere coinvolti Roy Scheider, Matt Dillon, Marcello Mastroianni e lo stesso Scorsese in veste di produttore esecutivo e di regista *stand by*, non si è più fatto. «Troppo costoso e rischioso», dissero i partners americani, preoccupati anche dalle condizioni fisiche di Antonioni, «colpo nell'85 da un ictus che gli aveva tolto quasi del tutto a parola».

È di ieri invece la notizia che, abbandonato il progetto della *Ciurma*, il regista ferrarese dirigerà per la televisione tre film di 50 minuti l'uno tratti da altrettanti racconti di quel libro. *Una ragazza e il delitto*, *Tanto per stare insieme*, *Una mattina e una sera*: questi i titoli scelti, come ha spiegato all'Ansa lo stesso Antonioni, accaduto con amorosa cura dalla moglie Enrica Fico. «L'idea è nata dall'iniziativa di un giornalista tedesco, incaricata dalla tv del suo paese di girare un documentario in occasione della messa in onda dei miei film», ha precisato il regista, che il 29 settembre prossimo compirà 80 anni. «La giornalista mi ha chiesto di sviluppare il documentario seguendo uno dei miei racconti e facendomi girare qualche inquadratura», ha continuato Antonioni. Ma, strada facendo, il progetto si è ampliato. Durante un successivo incontro con i produttori Wieland Schulz-Keil e Rudolf Wichmann, si è deciso infatti di realizzare i tre film su pellicola, indipendentemente dal documentario, per la doppia destinazione schermo e tv.

Naturalmente, il ritorno dietro la cinepresa dell'autore di *Deserto rosso*, a dieci anni da *Identificazione di una donna*, coincide con il miglioramento delle condizioni fisiche del regista, molto aiutato dall'incontro con la guru indiana Gurumayi, che frequenta varie volte all'anno in diverse città del mondo. Un miglioramento testimoniato anche dal breve documentario *Energia*, girato nel marzo scorso in Sicilia e nei luoghi dell'*Avventura* (sarà proiettato con speciali tecniche laser all'Expo di Siviglia, dal 20 aprile), nonché dal piacere di reagire alla malattia partecipando a tavole rotonde e premiazioni (la laurea ad honorem a Padova, il Cariddi d'oro a Taromina).

Purtroppo, è definitivamente saltato anche *I due telegrammi*, progetto francese al quale Antonioni si era dedicato dopo l'abbandono della *Ciurma*. Ma i tre film televisivi annunciati ieri fanno ben sperare: il regista «che scrive e che dirige», come si autodefinì, viaggia verso i suoi primi ottant'anni con l'aria di chi non si sente ancora materiale da museo. Problemativo, sperduto, inquieto: come i personaggi dei suoi film.



Paolo Rossi, interprete di «Operaccia romantica»

Belle e non solo

Una «parrucchiera»
tra Cannes e Spoleto

STEFANIA CHINZARI

ROMA. «Mi sembra tutto un *cadeau*, un regalo». È l'ultima frase che dice, Anna Galiena, quasi di sfuggita, sommessamente. Ma sintetizza alla perfezione il magico momento professionale e non solo che sta vivendo. Dopo l'enorme successo di *Il marito della parrucchiera* di Patrice Leconte, le offerte sono piovute abbondanti, permettendole di scegliere film e ruoli. «Adesso ho più possibilità, ma non sono cambiati i miei punti di riferimento: un regista che già conosco oppure capace di coinvolgermi con la sua poetica, una sceneggiatura che funziona, una produzione che ama il progetto, bravi partners. Però succede anche di dover accettare proposte meno convincenti per pura necessità economica: l'importante è saperlo, senza raccontarsi balte». Dinvolta con moderazione, la stessa bellezza irregolare e magnetica del film di Leconte, il corpo radioso nascosto dentro un lungo maglione grigio, Anna Galiena potrebbe essere la star del prossimo festival di Cannes, se è vero che i due film che ha appena finito andranno ai festival francesi.

«Il primo è *Jamon Jamon*, (Prosciutto, prosciutto) di Bigas Luna. Sin dalla lettura del copione la storia mi è piaciuta molto, ma decisivo è stato incontrare Bigas a Barcellona. È ironico, affettuoso, un calmo effervescente, colossissimo e molto aperto. Quando gli ho detto che non volevo girare una scena di nudo, mi ha risposto facendomi vedere un quadro: «Voglio solo evocare questa sensualità ma tu devi sentirti a tuo agio». Vuol dire

che *Le età di Lulù* non l'avrebbe mai interpretato? «È così. Ho apprezzato il lavoro che Luna ha fatto con gli attori e con le immagini, ma l'ho trovato inconsistente. Detto questo, Francesca Neri era bravissima ed ha colto al volo una magnifica occasione». In *Jamon Jamon*, girato in una Spagna semideserta e rurale, Anna interpreta una donna abbandonata dal marito camionista, con tre figli, costretta a prostituirsi in un «puticlub», uno di quei baretti illuminati che costellano le stazioni spagnole. «È un film forte, girato con molta maestria, in cui abbiamo tutti creduto molto, a cominciare da Stefania Sandrelli, mia rivale nella storia, una donna simpaticissima, fresca, piena di vitalità».

Con un altro partner famoso, Michel Serrault, l'attrice ha lavorato in *Vieille canaille* (Vecchia canaglia) del regista Gérard Jour'd'hui: «Ero preoccupata, mi aspettavo un compagno di lavoro pieno di sé e ho trovato un sessantenne entusiasta, sensibile e geniale, capace di buttarsi nelle cose come un adolescente». Ma il secondo film che potrebbe andare a Cannes è *Atlantide*, remake del famoso kolossal di Jacques Feyder girato ora da Bob Swaim, in cui Anna Galiena veste i panni di un'europa molto anticonformista, una bianca convertita all'islamismo ma piena di contraddizioni.

«Insieme a tanto cinema, l'attrice ha deciso di tornare al primo amore, il teatro. «Mi mancava. Il teatro è il momento della verità per un attore e io cominciavo ad aver paura del

la voce, del contatto dal vivo con il pubblico, della responsabilità completa del mio lavoro, una sensazione che al cinema è impossibile provare». Così l'anno scorso ha recitato al Théâtre de l'Odeon di Parigi nel *Balcon* di Genet, diretta da Luis Pascal ed ora, in Italia, sta per rientrare anche sul palcoscenico dalla porta principale, il Festival dei Due Mondi di Spoleto, dove sarà in scena con *Verso la fine dell'estate* di Carlo Repetti, accanto a Massimo Ghini, Paolo Graziosi e Carolina Stagnaro, in una commedia dai risvolti tragici su una coppia «scoppiata».

Nonostante Cannes, l'attrice sarà a maggio negli Stati Uniti per la promozione del *Marito della parrucchiera*, il film-rivelazione di questa rinascita professionale dopo il lungo periodo vissuto in America e i falliti tentativi di fare cinema in Italia. «Adesso però è diverso e sono sicura di poter tornare a lavorare presto anche qui». Rimpianti? «Spesso mi chiedo cosa si prova ad assaporare il successo dopo i trent'anni. È una domanda che non capisco. Prima ho vissuto, ci sono stati i viaggi, gli amori, le mie ribellioni, scelte molto precise: l'Actor's Studio, quello vero, una palestra di vita democratica e crudelissima. Cechov al posto della pubblicità, ancora una volta la partenza dall'Italia, lunghe assenze che soltanto adesso ho voglia di abbreviare, anche se abito a Parigi e ho un fidanzato francese che, incrociamo le dita, potrebbe diventare mio marito».

Una vita movimentata, una carriera costruita con la determinazione dell'adolescente timida ostacolata dal padre («non è un lavoro per bene») e una capacità di affermazione che combaciano poco con l'autorità di una donna ansiosa, pigra e pavida: «Sono una paurosa che senza capire perché si ritrova a affrontare proprio le cose di cui ha più terrore».

Versatile e sensuale
«contro ogni volontà»

DARIO FORMISANO

ROMA. È troppo giovane (professionalmente) per essere accomunata a quel gruppo di attrici che da Ornella Muti arriva fino a Barbara De Rossi passando per la De Sio, la Gueritore etc. È troppo «adult» (sempre professionalmente) per fare squadra con le ultimissime, quel gruppo che comincia immanicabilmente con la B di Margherita Buy. Poi si scopre, complice un compleanno festeggiato di recente, che Elena Sofia Ricci ha solo trent'anni, che il suo primo film importante (*Impiegati* di Pupi Avati) è di sette anni fa, che ancora più in là nel tempo aveva esordito con Elda Tattoli in un film proto-femminista che si chiamava *Carità d'amore*. «Ma loro volevano Isabelle Huppert commenta divertita, il budget non lo consentiva, così si accontentarono di me e mi chiamarono Elena Hubert».

«Un esordio fortunato» dunque, almeno quello sul grande schermo. Meglio ricordare gli inizi, pensando agli anni trascorsi sul palcoscenico: «Quella volta ad esempio che ero a Valdagno, e Mario Scaccia, dopo *La scuola delle mogli*, volle che uscissi una volta più degli altri di fronte al pubblico e disse a tutti che compivo vent'anni. E io rimasi lì a prendermi, sola e imbarazzatissima, tutti quegli applausi». Era il 29 marzo del 1982, esattamente dieci anni fa. Il suo trentesimo compleanno Elena Sofia Ricci lo ha festeggiato domenica scorsa ospite di Pippo Baudo nel salotto della sua *Domenica In*. Ed è stata un'occasione per ripercorrere una carriera che attraverso un momento particolarmente attivo e



all'ambiente di lavoro, non mi ha mai ostacolato, ma neppure aiutato in modo particolare. Nessuna raccomandazione per intenderci da parte di mio padre, molto impegnato perché apprendisti, con fatica, i rudimenti della dizione e della recitazione».

Da qualche giorno invece Elena Sofia Ricci ha terminato le riprese di *Non chiamarmi Omar*, che Sergio Staino ha tratto da una novella di Allan. «Anche qui sono una giornalista», racconta. «Di quelle antipatiche che nessuno vorrebbe incontrare sulla propria strada. Ex femminista, in carriera, sempre in tiro come se uscisse da una copertina di *Vogue*. Sono entrata nel personaggio con slancio. Ho anche chiesto di indossare una parrucca, corta e nera, al posto dei miei soliti capelli». La storia del film? «Praticamente irraccontabile. È un film corale, accanto a me recitano altre attrici, la Muti, la Sandrelli, Barbara

D'Urso, Delia Boccardo. Una storia che mi ha «preso» subito. Avrei fatto anche la comparsa, se Staino me l'avesse chiesto». E adesso? «Adesso ci sono dei progetti, ma per scarsità di tempo non ne parlo».

In questi anni del resto Elena Sofia Ricci ha dimostrato di saper essere versatile e disponibile. Ragazza bene in *Ultimo minuto* di Avati, moglie antipatica e dimessa in *Io e mia sorella* di Pupi Avati, sensualista di provincia accanto a Andrea Roncato in *Ne parliamo lunedì* di Luciano Odorisio. «Se ho un film preferito? No, tutti quelli importanti, mi davano l'idea di una svolta». Che non c'è mai stata del tutto... «È vero, e chissà non sia colpa proprio di questa versatilità... ruoli troppo diversi, che non hanno contribuito a dare di me un'immagine forte. E da noi c'è sempre bisogno di un «tipo», un personaggio che ci renda immediatamente riconoscibili».

Paolo Rossi, la censura colpisce a intermittenza

Lo spettacolo del comico milanese «Operaccia romantica», da 5 mesi in tournée in tutta Italia, vietato ai minori. Ma solo il primo tempo «Siamo vittime del clima elettorale»

MILANO. Per qualche «cazzo» di troppo. Incredibile ma vero, l'assurda vicenda della censura a *Operaccia romantica* si riduce a questo. All'uso spropositato che Paolo Rossi avrebbe fatto in scena dell'intercalare più ricorrente nella comunicazione moderna, la bolla ministeriale, recapitata venerdì dalla Prefettura di Modena al manager dell'attore, è

esplicita. Lo spettacolo, scritto da Rossi, Gino e Michele, viene vietato (con effetto immediato) ai minori di 18 anni... per il turpiloquio compiaciuto e l'oscenità gratuite presenti in tutto il lavoro».

«Ci spiace per tutti i minorenni che hanno assistito allo spettacolo fino ad oggi. Vuol dire che dovremo confessarci per esprire il loro peccato».

Paolo Rossi è allibito. Dopo cinque mesi di repliche a teatri esauriti e senza che nessuno tra gli spettatori si scomponesse o turbasse, proprio non si aspettava un provvedimento del genere. Arrivato, oltretutto, a tournée quasi conclusa. Ma a recitare il ruolo della vittima l'attore non ci sta. «In tempi brevissimi cercheremo di organizzare una replica milanese, in un grande teatro. Il più grande che riusciremo a trovare. E allo spettacolo inviteremo il ministro Tognoli, che probabilmente non ha ancora visto *Operaccia romantica*. Anzi, siccome è molto difficile parlare con il ministro, voglio usare questa conferenza stampa per recapitargli un messaggio personale: Tognoli, vieni. Ti aspettiamo».

Forse Paolo Rossi vorrebbe anche esplodere in una risata liberatoria. Ma di divertente in una vicenda che pare scritta da un comico di professione, c'è poco. «Probabilmente la colpa è anche nostra. È vero, in *Operaccia romantica* c'è un pezzo osceno. Ma è la riproduzione fedele di un comizio della Lega, trascritto parola per parola». La battuta, che sul palcoscenico avrebbe scatenato il buionismo, ora però non la ridere nessuno. E nessuno ha voglia di ridere sapendo che lo spettacolo, diviso in due parti, è stato vietato a metà. C'è quel che c'è, il monologo d'apertura, lo possono vedere tutti: *Di quel che c'è non manca niente*, lo può vedere soltanto chi ha compiuto 18 anni.

Cosa abbia fatto aumentare il peso specifico dell'immoralità nella seconda parte del testo, nemmeno gli autori sanno spiegarlo. Almeno razionalmente. «In una vicenda illogica, si possono analizzare soltanto le sensazioni - interviste Michele Mozziati - Qui davanti abbiamo un foglio intestato Ministero del turismo e dello spettacolo che vieta *Operaccia romantica* ai minori. Mi chiedo se il ministro è al corrente di questa lettera. Oppure, se è troppo impegnato in campagna elettorale per saperlo. Io penso che sia troppo impegnato nella campagna elettorale ma è un mio pensiero personale. Dopodiché, posso aggiungere che un partito, il Psi, impegnato più degli altri per fare di Milano la sede di una delle prossime Olimpiadi dovrebbe ricordarsi che è an-

che il partito nel quale ha militato il signor Chiesa. Questo è il vero scandalo, non i dieci «cazzo» che Paolo dice dal palcoscenico».

Operaccia romantica, allora, è vittima del clima elettorale? «Non so, può essere - sorride Paolo Rossi - certo, se la bolla ministeriale fosse arrivata martedì prossimo l'effetto sarebbe stato meno dirompente per chi l'ha omessa. Però, è inutile dare la colpa al clima elettorale. La campagna per il voto è cominciata parecchi mesi fa. Il problema è capire cosa succederà dopo il 5 aprile. L'aria non è buona e lo sento l'alto pesante della storia. In un paese che non scopre i colpevoli delle stragi come posso scoprire chi è responsabile di questo divieto. Potrei dire che è stato il